

LA CENTRALITÀ DEL LAVORO

GIACINTO BOTTI
e **MAURIZIO BROTTINI**
Direttivo nazionale Cgil

Nella – incomprensibile - crisi di governo c'è un grande assente: il lavoro. Non si parla della materialità dei bisogni di lavoratori e lavoratrici in carne ed ossa, dei disoccupati, precari, licenziati nonostante il blocco, con sfratti esecutivi pendenti per morosità incolpevole, occupati nelle tante zone grigie e nere di super sfruttamento.

L'azione irresponsabile del capetto di Italia Viva è in coerenza con tutto il suo percorso e le sue scelte: il Jobs act è ancora lì che grida vendetta. Il governo Conte e la sua maggioranza hanno smesso di calpestare i diritti del lavoro, come fatto dai governi precedenti. Ma troppe risorse sono andate alle imprese ed ai proprietari delle attività terziarie, invece che ai lavoratori di quei settori. E quanti lavorano nello spettacolo e nello sport si sono trovati senza reddito. Mentre le risorse alle imprese non sono vincolate alla

creazione di buona occupazione, ecologicamente sostenibile.

La Cgil deve stare con forza e radicalità dentro la crisi sociale e politica: qui si determinano gli assetti di potere futuri e le scelte sociali ed economiche conseguenti. La nuova amministrazione Biden sta per varare un ragguardevole piano di incentivi economici e aumentare il salario minimo. Anche in Italia è arrivato il momento di affermare che un'ora di lavoro non può valere meno di quanto definito dai contratti nazionali, attraverso una legge di supporto alla contrattazione collettiva che preveda il voto per le Rsu in tutti i settori privati, e la verifica della rappresentatività di sindacati e organizzazioni datoriali. E va introdotto un reddito di garanzia universale, che copra tutte e tutti.

Basta con l'ideologia della disoccupazione come colpa individuale: si è disoccupati o sottooccupati perché la politica ha privilegiato il pareggio di bilancio invece della creazione anche diretta di occupazione, e le imprese giocano in borsa invece di investire in ricerca e sviluppo.

I soldi ci sono, prendiamoli dai 10mila miliardi di rendita finanziaria e immobiliare in mano a poche migliaia di persone: tassa patrimoniale, maggiore progressività nelle aliquote, alleggerendo quelle più basse e innalzando quelle sui redditi più elevati. Smettendo di ridurre la tassazione sulle imprese, e di utilizzare la decontribuzione come – falace - strumento per l'occupazione.

Non basta invece contro Renzi se le misure contro i lavoratori approvate dal suo governo e dal Pd sono sempre lì. Si reintroduca l'articolo 18 ampliato alle aziende fino a 5 dipendenti, si allarghi il perimetro pubblico, assumendo centinaia di migliaia di giovani nella pubblica amministrazione, per offrire servizi sociali di qualità e gestire direttamente bandi e lavori.

Bisogna stare in campo, in strada, nelle piazze. Solo con mobilitazioni, lotte e scioperi potremo, nella nostra autonomia, far pesare nel confronto con le controparti e con la politica le proposte di cambiamento basate sui diritti al lavoro e nel lavoro. ●

il corsivo



“Quando c'è la guerra, a due cose bisogna pensare prima di tutto: in primo luogo alle scarpe, in secondo alla roba da mangiare; e non viceversa, come ritiene il volgo: perché chi ha le scarpe può andare in giro a trovar da mangiare, mentre non vale l'inverso. – Ma la guerra è finita, – obiettai: e la pensavo finita, come molti in quei mesi di tregua, in un senso molto più universale di quanto si osi pensare oggi. – Guerra è sempre, Primo – rispose memorabilmente Mordo Nahum. Queste righe di Primo Levi, tratte da “La Tregua”, da quasi 50 anni mi rimbalzano periodicamente nella testa. Da quando, ragazzino delle medie inferiori, fui

LA MEMORIA RENDE LIBERI

stimolato a crescere con l'imprescindibile narrazione di un sopravvissuto ad Auschwitz, grazie a una grande insegnante come Anna Materi Cassano.

Solo pochi mesi fa, ascoltando Liliana Segre nella sua ultima, memorabile lezione pubblica, ho avuto la stessa emozione. Per fortuna il racconto di questa incredibile novantenne con tatuato sul braccio il numero 75.190, anche lei “viva per caso” come Levi, è sempre sui canali Rai. Per capire una volta ancora il dono fatto dalla senatrice a vita non soltanto ai ragazzi e alle ragazze di oggi ma all'intera specie umana, grazie a una testimonianza che non ha prezzo, come non ha prezzo ogni singola esistenza.

“Scegliete sempre la vita - ha insegnato Liliana Segre nella sua infaticabile opera di pedagogia civile - scegliete la vita, che è straordinaria”. E non per caso un suo libro ha per titolo “La memoria rende liberi”. Perché è grazie alla memoria che la ragazzina ebrea, sopravvissuta al campo di sterminio per definizione, ha raccolto e perpetuato la lezione di Primo Levi, e di Mordo Nahum. Contro ogni fascismo, ogni guerra, ogni violenza dell'uomo sull'uomo e sulla natura. Facendo del “Giorno della memoria”, il 27 gennaio anniversario della liberazione di Auschwitz, un giorno che deve durare un anno intero.

Riccardo Chiari



Sgommento e indignazione per la sentenza della Cassazione.

LA CITTÀ MOBILITATA PER VERITÀ E GIUSTIZIA

PAOLO PUCCINELLI
Cgil Lucca

La sentenza con la quale la Corte di Cassazione ha deciso di cancellare anni di lotta e di speranza per la verità e la giustizia per la strage di Viareggio, sollecita la rabbia e lo sgomento di una città che si trova privata del riconoscimento morale e materiale assolutamente dovuto per una ferita ancora aperta. Una ferita pesante, assurda e tremenda, con responsabilità e colpevoli universalmente individuati, quanto, allo stato attuale, non condannati e perseguiti penalmente.

Viareggio è una città molto conosciuta per le sue bellezze naturali (mare, pinete, montagne), per le sue aziende nautiche tra le più prestigiose a livello internazionale, per le sue manifestazioni culturali e popolari, dal Carnevale al Festival Pucciniano. Ma è anche una città dove tutti bene o male si conoscono e conoscevano, magari solo “di vista”, alcune delle vittime. Dove tutti hanno partecipato all’elaborazione intima e collettiva di un dramma e di un’ingiustizia. Ogni anno, per ogni anniversario, tutta la città, e la Cgil con essa, continua a stringersi attorno ai familiari delle vittime, dando vita a imponenti e partecipate manifestazioni di lutto, cordoglio, vicinanza e lotta.

L’altro sentimento forte e radicato è l’indignazione per il decadere di atti d’accusa circostanziati e gravi, per un colpo di spugna ad anni di azioni, passioni, disperazioni mai sopite e spesso manifestate, con la veemenza propria di una coscienza civile radicata, ferma e determinata.

In tutto questo periodo la Cgil non solo ha sostenuto le sacrosante richieste dei familiari delle vittime, ma si è costituita parte civile al processo, ponendo sempre la mancanza di sicurezza in quello specifico luogo di lavoro quale elemento accusatorio decisivo per raggiungere una equa e razionale sentenza di condanna dei dirigenti del Gruppo Fs, responsabili di attività lavorative molto carenti in fatto di garanzie per la salute e la sicurezza dei lavoratori.

Il fatto che le sentenze di condanna deliberate nei due gradi di giudizio precedenti siano state cancellate, e che sia stata esclusa l’aggravante della violazione delle norme sulla sicurezza sul lavoro, è molto grave per la Cgil. Irrita, indigna e preoccupa soprattutto per il pericoloso precedente che crea, perché di fatto determina la prescrizione del reato di omicidio colposo plurimo, per il disprezzo della vita e della salute dei lavoratori, che da

esso trasuda in tutto il suo arrogante disprezzo delle reali esigenze di tante lavoratrici e tanti lavoratori.

La Cgil ha indetto uno sciopero generale provinciale di due ore lo scorso 15 gennaio. Una mobilitazione in difesa ed a sostegno delle due direttrici fondamentali: solidarietà ai familiari e alla città di Viareggio, protesta e condanna per l’eliminazione dal dibattimento processuale dell’accusa di mancanza di sicurezza sul luogo di lavoro. L’adesione alla mobilitazione è stata buona e significativa su tutto il territorio, con punte massicce di partecipazione, pur in presenza di difficoltà organizzative, soprattutto per il periodo di allarme sanitario e la mancanza dei tempi necessari per l’avviso preventivo previsto dalla legge per i pubblici dipendenti. In questo contesto, importante la partecipazione all’assemblea web indetta dalla Fp Cgil per i dipendenti del Comune di Viareggio.

Inoltre la Cgil ha previsto la possibilità per i lavoratori di versare due ore di salario a sostegno dell’Associazione dei familiari delle vittime e dei Rappresentanti dei lavoratori alla sicurezza in ambito ferroviario che si sono costituiti parte civile. La Cgil ha infine deciso di esporre uno striscione di protesta all’ingresso della Camera del Lavoro di Viareggio.

La fase processuale proseguirà, il reato di disastro colposo è ancora tutto da indagare e dibattere, ancora è aperta la prospettiva di raggiungere risultati importanti e individuare errori e colpe, complicità ed omissioni. Ci troviamo di fronte ad uno snodo determinante. Sono ancora unite strettamente tra loro le richieste di giustizia e verità dei familiari delle vittime, che continuano a chiedere che sia fatta piena luce su quella tragedia, rifuggendo atteggiamenti di smarrimento e cedimento, e le rinnovate rivendicazioni di garanzia della salute e sicurezza nel mondo del lavoro.

La Cgil sosterrà queste decisive battaglie, si renderà ancora protagonista di iniziative pubbliche e di rivendicazioni concrete nel tentativo di contrastare gli effetti più deleteri e negativi di questa sentenza. Parteciperà al percorso più generale, di cui si sente con ancora maggior decisione un gran bisogno, per riconfermare la condanna morale e civile dei responsabili, per perseguire nel rispetto delle leggi i colpevoli di questa strage, e per far avanzare, non solo nelle aule giudiziarie ma in tutto il contesto economico e sociale, l’affermazione della sicurezza e della salute quali cardini indispensabili e non contrattabili di un modello di sviluppo e di un mondo del lavoro differenti, con al centro le persone e le loro aspirazioni ad un lavoro e una vita migliore. ●

DECRETO IMMIGRAZIONE, un cambio di passo salutare. Ma servono politiche di vera inclusione

SELLY KANE

Cgil nazionale

Il 18 dicembre scorso, con 153 voti favorevoli, due contrari e quattro astenuti, l'assemblea di Palazzo Madama ha rinnovato la fiducia al governo, approvando definitivamente il ddl 2040 di conversione, con modificazioni, del decreto legge 130 del 21 ottobre, nel testo licenziato dalla Camera il 17 dicembre.

Le nuove misure segnano un cambio di passo positivo in materia di soggiorno, accoglienza, diritto alla protezione internazionale, integrazione di molti cittadini migranti presenti nel territorio italiano ma privi di diritti, con condizioni di vita precarie in balia a sfruttamento, lavoro nero e ricatto sul lavoro. Il testo approvato al Senato recepisce quello della Camera, approvato con alcuni emendamenti migliorativi proposti dalle organizzazioni sindacali Cgil Cisl e Uil, e da numerose associazioni laiche e religiose, nonché dalle forze politiche democratiche in Parlamento.

Il testo approvato contiene alcuni elementi positivi, come la durata per l'espletamento delle istanze di cittadinanza riportata a 24 mesi, già previsti prima dei decreti Salvini, così come l'estensione della possibilità di conversione dei permessi di soggiorno per cure mediche, protezione speciale, calamità, residenza elettiva, stato di apolide, attività sportiva, lavoro di tipo artistico, motivi religiosi e assistenza ai minori in permesso di soggiorno per lavoro.

Inoltre, per la norma riguardante le operazioni di ricerca e soccorso in mare da parte delle navi delle Ong, che aveva suscitato molte critiche, è positiva la modifica relativa alla necessità di indicare tra gli obblighi internazionali anche la Cedu e le normative internazionali ed europee sul diritto di asilo. La norma ora fa riferimento agli "obblighi derivanti dalle convenzioni internazionali in materia di diritto del mare, della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo, e delle libertà fondamentali e delle norme nazionali, internazionali ed europee in materia di diritto di asilo".

Siamo dinanzi ad una modifica importante, poiché consente di richiamare la Convenzione relativa all'obbligo di soccorso in mare, e altre norme internazionali in materia. Tuttavia permangono alcune criticità che risiedono nel condizionamento e nell'obbligo, per le navi Ong di ricerca e soccorso, di sottostare alle indicazioni del Centro di coordinamento competente. Invece occorre evitare che le navi che abbiano rispettato gli obblighi internazionali di soccorso

delle persone in mare siano condizionate al benessere dei centri di coordinamento diversi da quello italiano, che potrebbero condurre i migranti soccorsi e salvati in mare in paesi di origine o transito nei quali rischiano di essere sottoposti a trattamenti disumani, a partire dalla Libia.

Positivo poi il raccordo tra l'articolo 5 comma 6 e l'articolo 19, che stabilisce la non espellibilità in alcuni casi e il rilascio del relativo permesso di soggiorno per protezione speciale: eviterà confusione e discrezionalità. Con questa norma l'Italia dovrebbe tornare a un numero di esiti positivi delle domande d'asilo simile alla media europea, evitando i numerosi ricorsi cui abbiamo assistito con i decreti Salvini, nonché l'aumento dell'irregolarità. Una scelta utile e coerente è inoltre quella che riapre la possibilità di ingressi per lavoro con il decreto flussi, bloccati da oltre un decennio.

Il testo approvato in via definitiva al Senato fa ben sperare che sia iniziato un nuovo approccio politico più responsabile in materia di immigrazione. Tuttavia ci sono ancora molti temi urgenti da affrontare, come la necessità di una riforma organica in materia di immigrazione, una riforma della cittadinanza coerente con la realtà del nostro Paese, dove l'immigrazione è un dato strutturale, e il riconoscimento dello "ius soli" per le ragazze e i ragazzi nati e cresciuti in Italia (sono un milione), priorità non più rinviabile nell'agenda politica.

Azioni urgenti sono necessarie di fronte all'indignazione e vergogna per quello che sta accadendo sulla "rotta Balcanica". Uomini, donne e bambini costretti a vivere all'aperto in quello che resta di alcuni campi profughi in quell'area, dove l'umanità è svanita, dove chi prova ad attraversare le frontiere viene fermato e respinto dall'Italia in Slovenia, poi in Croazia e quindi in Bosnia.

L'Ue risponde con i soliti mezzi, versando qualche milione di euro ai governi che fermano le persone, non importa come, a condizione che non giungano all'interno dei "sacri confini". Una vergogna che si derubrica a "crisi umanitaria", ma è l'ennesimo frutto avvelenato dell'esternalizzazione delle frontiere, così come accade nel Mediterraneo. Abolizione del Regolamento di Dublino, corridoi umanitari, accoglienza delle persone in fuga nei diversi Paesi europei, rappresentano l'unica soluzione da percorrere.

La pandemia, nel bene e nel male, ci ha insegnato che nessun Paese si salva da solo da questa grande crisi sanitaria e sociale planetaria. Solo con una visione politica, economica, sociale e ambientale globale, e scelte conseguenti, si possono dare risposte adeguate e sostenibili. ●

Nelle vaccinazioni dare PRIORITY ANCHE AI DETENUTI

DENISE AMERINI

Cgil nazionale

Sull'ultimo numero del 2020 di Sinistra Sindacale avevamo pubblicato un articolo, dal titolo "Garantire la salute dei detenuti", che parlava, fra le altre cose, delle richieste e delle proposte avanzate, fin dalla prima fase della pandemia, per ridurre il sovraffollamento e intervenire in maniera concreta per abbattere le possibilità di contagio all'interno del carcere.

Sono richieste che non sono state accolte dal governo. Le misure previste, quali la detenzione domiciliare limitata a chi ha pene da scontare inferiori a 18 mesi, per di più subordinata alla disponibilità di braccialetti elettronici, di fatto sono assolutamente insufficienti per influire in maniera significativa sulle presenze, e ridurre quindi le possibilità di contagio.

Da dicembre ad oggi però è successa una cosa importante, in grado di intervenire sulla propagazione del virus: è finalmente arrivato il vaccino. E sono state stabilite le modalità di somministrazione, a partire come è ovvio che sia dai gruppi più esposti e a rischio, anziani in Rsa, operatori sanitari, ecc.. Nonostante gli appelli e autorevoli richiami come quello, fra i tanti, della senatrice Segre, i detenuti non sono stati ritenuti una priorità.

È del 13 gennaio scorso la circolare del Dap, Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, che avvia la campagna vaccinale nelle carceri, ma coinvolge solo il personale. È del tutto evidente come sia parziale una campagna che riguarda solo una parte delle persone che vivono in una realtà chiusa come il carcere, con il rischio di non avere piena efficacia.

Il carcere è uno dei luoghi ad altissimo rischio di dif-

fusione del virus, anche verso l'esterno. I detenuti, come affermato anche dal Comitato Nazionale di Bioetica, rappresentano un gruppo ad alta vulnerabilità bio-psico-sociale. Al 16 gennaio venivano riferiti 718 contagi fra i detenuti, e 701 fra il personale.

Sono numeri che devono destare attenzione e preoccupazione. Per questo è giusto aver inserito gli operatori penitenziari fra le persone da vaccinare già nella prima fase, ma è necessario che anche le persone ristrette lo siano: proprio per le caratteristiche della popolazione carceraria, oltre che dei luoghi in sé (condizioni igienico sanitarie, impossibilità ad avere spazi dove praticare il distanziamento), devono essere una priorità.

Vaccinare i detenuti è uno dei modi che abbiamo per rispettare il dettato costituzionale, sotto ogni punto di vista. La pena per l'autore di un reato, qualsiasi reato, è la privazione della libertà, non del diritto alla salute. E se le pene devono mirare al pieno recupero alla società delle persone, vaccinare i detenuti permetterebbe anche la ripresa di tutte quelle attività, come l'istruzione e la formazione, il lavoro, le attività culturali, indispensabili nel percorso di recupero e reinserimento, che sono state bruscamente interrotte all'insorgere della pandemia. Così come permetterebbe la ripresa delle visite dei familiari, indispensabili per il mantenimento delle relazioni affettive, la cui sospensione ha generato uno stato di profondo malessere.

Indubbiamente è tema importante, vista anche la limitatezza delle disponibilità di vaccino e i problemi nella fornitura che si stanno prospettando, ma non può essere questa una ragione per non includere le persone ristrette nella prima fase di somministrazione. E, come ha affermato per esempio il governo canadese (il Canada è uno degli Stati che ha prioritariamente previsto la vaccinazione dei detenuti), il linguaggio del risentimento, della paura, non deve trovare spazio in questa discussione.

Nei giorni scorsi la Cgil ha formalmente richiesto al ministero della Salute di inserire le persone ristrette, insieme al personale, nei gruppi prioritari per l'accesso alla vaccinazione. Questo perché crediamo che la giustizia giusta sia solo quella che non cede mai a forme di vendetta, che non perde mai di vista la dignità delle persone, i diritti costituzionalmente garantiti, che non adombra luoghi dove le persone sono discriminate, e vivono vite di scarto.

E' della serata del 21 gennaio la notizia che il commissario Arcuri ha dichiarato in conferenza stampa che "detenuti e personale delle carceri possano completare la vaccinazione in un momento successivo a chi ha più di 80 anni". Se alle dichiarazioni seguiranno i fatti, sarebbe questa finalmente una buona notizia, un risultato ottenuto grazie alla mobilitazione e agli appelli di molti, e alla richiesta formale avanzata dalla Cgil. ●



LO SPORT IN ITALIA, fra emergenza Covid e riforma

CESARE CAIAZZA

L'emergenza Covid 19 – unitamente alle conseguenti misure di contenimento per contrastare il diffondersi del virus – mette ulteriormente a nudo i limiti del sistema sportivo italiano, e l'urgente esigenza di una sua profonda riprogettazione. La pandemia in atto, provocando una vera e propria “catastrofe umanitaria” a livello globale con il tragico portato di morti e sofferenze che tutti conosciamo, genera ricadute pesanti, oltre che sul lavoro e l'occupazione, anche in ragione di un distanziamento e isolamento sociale inediti nella storia dell'umanità. Una condizione che, per quanto attiene allo sport, vede “continuità” delle attività praticate a livello professionistico (con stadi vuoti e tv a pagamento che aumentano i loro grandi profitti) ma, al contempo, ha imposto chiusure di palestre, piscine e campi da gioco, lasciando, per sportivi amatoriali e dilettanti, bambini e ragazzi, spazio per le sole pratiche individuali all'aperto o in casa.

In questo particolare momento vengono ulteriormente alla luce le problematiche e le anomalie del sistema sportivo del nostro Paese. Tutti i dati ufficiali testimoniano come l'Italia si collochi, tra i Paesi europei, in fondo alla classifica per quanto attiene la pratica dell'attività sportiva. L'anomalia italiana, nel panorama internazionale, è data dal ruolo storicamente assegnato al Coni, chiamato – dal dopoguerra a oggi - a svolgere funzioni che in tutti gli altri Paesi svolge lo Stato, soprattutto in termini di programmazione, promozione, indirizzo e controllo, oltre che di finanziamento indiretto e gestione.

Ora, con queste premesse e in questo grave quadro emergenziale, il Consiglio dei ministri sta cercando di accelerare l'iter per la riforma dello Sport e ha già approvato, il 20 novembre scorso, cinque dei sei decreti legati alla legge 86/2019, ad esclusione del primo, sul quale permangono divisioni importanti tra le stesse forze di maggioranza.

Senza entrare nel merito di quattro dei decreti già approvati, per quanto attiene il secondo, che disciplina le associazioni e società sportive dilettantistiche e professionistiche, i tesserati e i rapporti di lavoro nello sport, sono condivisibili le osservazioni di Cgil Cisl Uil per l'audizione parlamentare del 28 dicembre scorso.

Il tema è che proprio il primo decreto - ancora non approvato - rappresenta il fulcro della legge, e soltanto la sua stesura darà la cifra della portata della riforma, in quanto interessa il riordino delle fonti legislative dello sport, le competenze e la governance. Nel mentre, in



una condizione di apparente vuoto legislativo connesso a “chi fa cosa”, si è sostanzialmente dato seguito a quanto già disposto dall'articolo 1, comma 630 della legge di Bilancio 145/18 che prevede la sostituzione di “Coni Servizi” con “Sport e Salute spa”, mantenendo anche per la nuova società, come per la precedente, la partecipazione al 100% da parte del ministero dell'Economia.

“Sport e Salute” eredita i compiti operativi del Coni, descritti dal contratto di servizio in essere tra Coni e “Coni Servizi”. A differenza di “Coni Servizi”, i vertici di “Sport e Salute” non sono nominati dal Coni bensì decisi direttamente dal ministero dell'Economia su indicazione dell'autorità di governo competente in materia di sport. Inoltre dispongono l'assegnazione non più al Coni ma a “Sport e Salute” dei fondi da ripartire alle Federazioni sportive, e delle poche risorse destinate agli Enti di promozione sportiva.

È normale che proprio su aspetti così dirimenti e carichi di interessi economici e di potere (i compiti e le funzioni del Coni, del Cip, della società “Sport e Salute spa” e del dipartimento sport presso la presidenza del Consiglio dei ministri, delle Federazioni, discipline sportive associate ed enti di promozione sportiva, dei gruppi sportivi militari e di Stato), vi siano pressioni, fibrillazioni e divisioni che attraversano la stessa maggioranza di governo.

C'è da auspicare che si trovi rapidamente, anche attraverso il coinvolgimento non solo di tutti gli attori dello sport ma anche delle parti sociali, una sintesi capace di prevedere finalmente, dopo circa 75 anni, come avviene in tutti i paesi democratici e avanzati, un ruolo di programmazione e coordinamento del pubblico con il quale definire le premesse di uno sport per tutte e tutti, inteso davvero come bene comune. ●

OGM: le associazioni stoppano il blitz della ex ministra Bellanova

MONICA DI SISTO

Vicepresidente dell'Osservatorio italiano su commercio internazionale e clima Fairwatch

Un pacchetto di decreti “natalizi”, arrivati discretamente dal ministero dell'Agricoltura tra Senato e Camera, mentre la crisi di governo stava esplodendo, con l'intenzione di farli passare come ratifiche semi-automatiche di Direttive europee di aggiornamento delle misure fitosanitarie.

Il contenuto? Sorprendente: riorganizzare il sistema sementiero e di distribuzione di materiali di riproduzione per la vite e le produzioni di frutta e dell'orto, aprendo ai vecchi Ogm e a quelli di nuova generazione, ottenuti tramite le nuove tecniche di miglioramento genetico (New Breeding Techniques, Nbt).

Una scelta, quella dell'allora ministra Bellanova, che ha lasciato tutti di stucco perché, dopo la pubblicazione della direttiva a Bruxelles, era successo un fatto non di poco conto: la Corte europea di giustizia, su ricorso del sindacato agricolo francese Confédération Paysanne e di altre otto associazioni sulla sperimentazione in campo di sementi e altro materiale di moltiplicazione Nbt, di difficile tracciatura, ha chiarito con la sentenza C-528/16 che Ogm vecchi e nuovi pari sono. Per questo vanno valutati e autorizzati uno per uno, etichettati, e per i Paesi che hanno già normative – come in Italia – che ne impediscono la sperimentazione in campo aperto e il consumo umano, ad esse si devono attenere.

Così per circa 30 organizzazioni e associazioni che lavorano su ambiente e agricoltura – tra cui Ari, Aiab, Greenpeace, Slow Food e anche la mia, Fairwatch - è ricominciato, sotto Natale, il solito, ingrato lavoro di sempre: far sì che il Parlamento italiano richiamasse al ministero lo stato dei fatti, esprimendo pareri informati e non affrettati. Gli ricordasse scelte importanti come quella, da parte italiana, di aver aderito al Protocollo Onu di Cartagena che difende la biodiversità, e gli ribadisse la necessità di rispettare il Principio di Precauzione a tutela di salute e ambiente. Soprattutto nel caso di tecniche recenti come quelle Nbt, per la possibilità di mutazioni indesiderate (off target), ampiamente documentate nella letteratura scientifica internazionale. Ci sono, inoltre, argomenti “di modello” importanti da sollevare, con chi spaccia la industrializzazione hi-tech dell'agricoltura come chiave del benessere nel settore primario.



Con l'intensificazione delle colture, secondo la Fao, negli ultimi cento anni è scomparso circa il 75% di tutte le colture e varietà agricole, con un danno irreparabile alla biodiversità agricola che ha reso i sistemi alimentari più vulnerabili, ad esempio, ai cambiamenti climatici, e ne

ha concentrato la proprietà intellettuale e il diritto di vendita globale degli input – come semi, fertilizzanti, pesticidi – nelle mani delle sole “Big Six”: i grandi gruppi Monsanto, Bayer, Basf, Syngenta, Dow e DuPont.

Aziende come Dow AgroSciences, Bayer/Monsanto, Basf, Dupont/Pioneer sono tutte attive nel deposito di brevetti Nbt da alcuni anni, e in presenza di tale concentrazione di mercato una deregulation surrettizia delle Nbt, non coerente con le indicazioni della Corte europea di giustizia, può avere implicazioni devastanti. Pensiamo ad esempio che

Francia, Germania, Italia, Spagna, e Olanda insieme rappresentano i 2/3 dell'intero mercato europeo dei semi.

L'Italia, nel bilancio tra l'importazione e l'esportazione di sementi, è costantemente e fortemente in passivo, e la caratteristica “no-ogm” del mercato europeo ci ha salvato, almeno in alcuni settori e per alcune colture, dalla concentrazione esponenziale riscontrata a livello globale. Questo senza contare la sorte della crescente produzione biologica, che in Italia vale oltre 4,3 miliardi di euro, o dei prodotti a marchio Dop, Igp, Stg, che valgono oltre 16 miliardi di euro, tutti rigorosamente “Ogm free”.

Il passaggio al Senato, avvenuto molto rapidamente e con un voto a ranghi ridotti, ha dato il via libera ai decreti con qualche raccomandazione quasi ornamentale. Nel frattempo è cominciata a piovere nei giornali nazionali e di settore una fitta artiglieria pro-Ogm, a colpi di accuse di passatismo, di resistenza all'innovazione, e alle migliori sorti e progressive della scienza. Tutti articoli volutamente silenziosi sulla sentenza della Corte europea.

L'intensa azione di informazione sui deputati, però, ha permesso che nei pareri espressi dalla commissione Agricoltura della Camera la sentenza venisse citata tra le premesse dei deliberati, e che essi venissero condizionati allo stralcio dai decreti di tutti i passati riguardanti gli Ogm, vecchi e tecnologici. Toccherà al prossimo ministro all'Agricoltura prendere la decisione finale. Spiace che, per l'ennesima volta, questioni di rilevante importanza per la salute e il portafoglio di cittadine e aziende si volessero risolvere tra pochi interessati, senza quel dibattito pubblico ampio e informato che meriterebbero, soprattutto in una fase delicata per salute e economia come quella che stiamo vivendo. ●

Illegalità e logiche feudali dell'**UNIVERSITÀ ITALIANA**

DARIO GENERALI

Edizione Nazionale delle Opere di Antonio Vallisneri

La formazione dello Stato nazionale prima e della Repubblica democratica poi ha richiesto un altissimo tributo umano e di sangue di patrioti animati dai più alti ideali politici e morali. Quest'Italia di eroi, civile e minoritaria, già delineatasi nella stagione dell'Illuminismo lombardo e che ha assunto la guida delle battaglie civili e dei movimenti di liberazione successivi, non ha mai smesso di combattere anche in epoca repubblicana a difesa dello Stato di diritto e del rispetto dei principi costituzionali. Nonostante gli sforzi che ha fatto e che continua a fare non è però purtroppo ancora riuscita a rendere l'Italia un paese civile nella pratica quotidiana della sua amministrazione e delle sue istituzioni, tuttora dominate da logiche personalistiche e clientelari e da una diffusa illegalità.

L'università e le strutture di ricerca italiane sono fra le istituzioni dove questa corruzione è più evidente. Soprattutto il momento del reclutamento è disciplinato da regole non scritte, ma ferree, che garantiscono ai gruppi di potere che gestiscono le diverse classi di concorso e ai loro affiliati di assegnare borse e posti a soggetti graditi, che sono sempre cooptati, tranne rarissime eccezioni, prima dello svolgimento delle prove e delle valutazioni concorsuali.

Alcune classi di concorso sono giunte al punto di creare, nel corso degli anni, delle "consulte", nelle quali gli ordinari delle diverse discipline si incontrano periodicamente, al fine di concordare i nomi dei candidati che dovranno vincere i concorsi degli anni successivi. La riforma Gelmini ha poi peggiorato enormemente le cose, fornendo ai singoli atenei ulteriori e potenti strumenti di controllo, che consentono di gestire l'assegnazione dei propri posti in modo da impedire l'ingresso a qualsiasi estraneo non gradito.

La sistematica trasgressione, nel mondo accademico, di ogni normativa può a volte configurarsi come un anarchico scontro di interessi particolari di singoli e/o di cordate conflittuali. Nella maggior parte dei casi, però, gli ordinari stipulano accordi che evitino i conflitti, e che sostituiscano alle leggi dello Stato quelle che il sistema elabora e si autoassegna, e che ricordano le forme di organizzazione del potere feudale.

Ogni classe di concorso tende a riconoscere un potere centrale, di un singolo o di una ristretta oligarchia di baroni, che ottengono il consenso, la fedeltà e l'obbedienza degli altri ordinari del proprio settore. Ogni ordinario domina nel proprio feudo, che corrisponde all'insegnamento della propria disciplina nella sua università

di appartenenza. Il potere centrale garantisce ai propri feudatari questo dominio e mette a disposizione, quando le diverse università bandiscono concorsi per posti della disciplina, le truppe fedeli, cioè commissari disposti a garantire il successo dei candidati sostenuti dai baroni locali. A loro volta questi baroni si prestano a fare lo stesso su richiesta del monarca o dell'oligarchia centrale per concorsi in altre università, garantendo così che ogni concorso vada nel modo desiderato dal sistema, cioè dal potere centrale e da quelli locali.

Naturalmente il criterio di scelta dei candidati vincenti non è basato sulla valutazione delle loro pubblicazioni e dei loro meriti scientifici, come sarebbe richiesto dai bandi, ma dipende unicamente dall'arbitrio delle decisioni soggettive dei baroni, nella maggior parte dei casi determinate dai loro personali interessi e certo non da quelli della qualificazione dell'insegnamento e della ricerca. Il sistema non tollera inoltre ribellioni, e persegue con ogni mezzo chiunque si opponga a queste prevaricazioni attraverso ricorsi o denunce pubbliche.

Un'istituzione fondamentale della nazione che disattende sistematicamente qualsiasi norma e che ne adotta altre sostitutive, basate sulle relazioni personali e sulla difesa degli interessi personali dei propri funzionari, rappresenta però un vulnus intollerabile per qualsiasi Stato di diritto. Le logiche feudali trasferite nel nostro presente storico configurano infatti un'organizzazione di nido stampo mafioso. Una mafia che non uccide, ma che compie costantemente una violenza istituzionale, civile e morale lesiva degli interessi dell'intero corpo sociale, e devastante per la vita e le aspirazioni degli studiosi più o meno giovani che non si adeguino a queste regole e pretendano il rispetto della legalità. ●



SAN RAFFAELE, il virus colpisce anche i lavoratori in appalto

FRIDA NACINOVICH

Nel cuore della pandemia, la regione più ricca d'Europa ha sofferto e continua a soffrire. Le ultime notizie dalla Lombardia raccontano che i suoi dieci milioni e mezzo di abitanti sono tornati fra 'zona arancione' e 'zona rossa'. I colori del pericolo, di una diffusione del virus che non conosce soste.

In questo quadro a tinte fosche, l'ospedale San Raffaele di Milano resta un faro nella nebbia, forte di una storia che in cinquant'anni di vita lo ha portato ad essere uno dei poli di eccellenza della pur privatizzata sanità lombarda. Nei suoi trecentomila metri quadrati, nei pressi di Casciana Gobba e dell'Olgettina, sul confine fra Milano e Milano 2 di Segrate, è stato ricoverato almeno una volta nella vita il fior fiore della borghesia non solo meneghina. Uno su tutti Silvio Berlusconi, che per i suoi recenti problemi di salute del San Raffaele può essere considerato un assiduo frequentatore. Sabrina (nome di fantasia) - che preferisce restare anonima per non attirare l'attenzione su di sé, ma su "un'emergenza sanitaria che tutto stravolge" - l'ospedale l'ha visto nascere, dato che da più di trent'anni lavora nella struttura, nel frattempo cresciuta fino ad avere oggi 1350 posti letto e 3400 fra medici, infermieri, operatori socio sanitari.

Poi ci sono loro, le lavoratrici e i lavoratori in appalto, che sono essenziali al pari degli addetti diretti per il funzionamento della gigantesca macchina ospedaliera. "Quando sono entrata a lavorare al San Raffaele avevo appena 19 anni - ricorda - ero una ragazzina. C'erano solo pochi padiglioni, l'ho visto prendere forma, pezzo dopo pezzo. Conosco tutti, è diventata la mia seconda casa". Parole sincere, dette da una lavoratrice in appalto di 55 anni. "A un certo punto l'ospedale mi aveva prospettato l'assunzione diretta. Ma mi offrivano un contratto a tempo determinato, io avevo un mutuo da pagare e non ho potuto accettare di rimanere, sostanzialmente, senza certezze per il futuro".

Per Sabrina e i suoi circa trecento tra colleghe e colleghi impegnati al San Raffaele, il datore di lavoro è cambiato più volte. Fra gli altri Pellegrini Spa, un gruppo molto importante, milanese fino al midollo, come il suo fondatore Ernesto Pellegrini, antico patron dell'Internazionale fra il 1984 e il 1995, undici anni impreziositi da uno scudetto e due coppe Uefa, ancora oggi nel cuore dei tifosi della Beneamata. I colossi dei servizi occupano migliaia di addetti, impegnati dalla ristorazione collettiva alle pulizie, fino alle manutenzioni.

Sabrina ci risponde da casa, il virus ha colpito anche lei. Combattiva delegata della Rappresentanza sindacale aziendale, tessera Filcams Cgil in tasca, è anche



responsabile della sicurezza, e non ha peli sulla lingua a denunciare che tanti contagi potevano essere evitati. "All'inizio della pandemia la situazione era davvero pesante, non avevamo a disposizione i necessari dispositivi di protezione individuale - tira le somme - se l'azienda chiama ma non ci sono mascherine a sufficienza, io sono del parere che non si dovrebbe andare a lavorare. Ne va della salute, la nostra e quella dei nostri cari, perché questo virus si trasmette con estrema facilità".

Dopo la terribile emergenza della scorsa primavera, quella di due mesi di completo lockdown nazionale e di un virus che mieteva migliaia di vittime, il paese intero si è organizzato meglio per far fronte all'attuale seconda ondata. "Oggi ci sono mascherine, guanti, occhialini - sottolinea Sabrina - ma sapessi quante colleghe sono state contagiate. Poteva capitare a tutti". Negli ospedali, le statistiche in merito sono piuttosto precise, c'è stato per forza di cose un gran numero di contagi. A tal punto che, già prima dell'estate, sono stati creati reparti Covid separati dagli altri padiglioni in ogni policlinico della penisola. "C'è chi ha preso il virus in forma blanda, è stato asintomatico - riepiloga Sabrina - altre, come me, sono state ricoverate di urgenza perché rischiavano la vita. Sono asmatica, sono stata malissimo, ho visto la morte in faccia".

Gli addetti degli appalti lavorano su tre turni: mattino, pomeriggio e sera. Con l'emergenza Covid si è aggiunto il turno notturno, per un impegno complessivo che è diventato h24. "Quello della sanificazione è un lavoro duro già abitualmente, nella pandemia è diventato se possibile ancora più impegnativo". Sabrina si racconta come una 'rompiscatole', sindacalmente parlando. Non le ha mai mandate a dire dietro, forse la diplomazia non è il suo forte. Ma ha tutte le ragioni quando osserva, ancora una volta, che c'è modo e modo di fare le cose: "Quando sei impegnata nei reparti prelievi, dove fanno anche i tamponi a pagamento, vedi tutta quell'umanità ammassata e senza il rispetto delle pur minime norme di sicurezza come il distanziamento di un metro. Allora capisci che dobbiamo fare ancora tanta strada, prima di arrivare ad una vera cultura della sicurezza". ●

IL PCI È MORTO e anch'io non mi sento molto bene

CHE FINE HANNO FATTO LA CLASSE OPERAIA E IL SUO PARTITO DI RIFERIMENTO DOPO CENTO ANNI?

PIERGIORGIO DESANTIS
Delegato Filcams Cgil Firenze

Il 21 gennaio del 1921 è una data che ancora evoca emozioni e passioni forti, ed è significativa non solo per gli storici ma anche per i militanti politici e sindacali (esistono ancora!) che credono al conflitto capitale/lavoro. È un passaggio imprescindibile per tutti perché, al Teatro San Marco di Livorno, iniziò una gloriosa storia: quella del Partito comunista d'Italia.

La nascita del partito si contraddistinse per le variegate e piuttosto eterogenee componenti che vi confluirono: da quella di Amedeo Bordiga (gli astensionisti), a quella di Gramsci, Togliatti (gli ordinovisti), fino ai massimalisti terzinternazionalisti. In ogni caso, il distacco dal Partito socialista fu piuttosto difficile e controverso. A tal proposito Camilla Ravera, che era presente, ricorderà: "La scissione non era avvenuta in modo soddisfacente neppure per Gramsci, che la giudicò 'un trionfo della reazione'" (Camilla Ravera, Diario di trent'anni 1913-1943, Editori Riuniti 1973, pagina 89).

È bello qui ricordare che la Federazione della gioventù socialista di quegli anni, allora egemonizzata (è il caso di dirlo) dal gruppo di Gramsci, passò in blocco nel nascente PCd'I. Quella "meglio gioventù" visse e combatté il fascismo al confino, nelle carceri, nelle città e campagne e anche all'estero. Quella generazione fu anche la classe dirigente che contribuì a scrivere la Costituzione repubblicana. Quella stessa generazione partecipò attivamente alla ricostruzione dell'Italia, e fu l'ossatura del movimento operaio e democratico nel secondo dopoguerra.

Tra quegli uomini e donne, si ricordano innumerevoli figure (piccole e grandi) tra cui quella di Palmiro Togliatti, di Luigi Longo, di Giorgio Amendola, di Pietro Secchia e Teresa Noce. Si fa certo un grande torto a citarne solo alcune, ma resta il desiderio di ricordarle tutte senza scordarne nessuna. Pur con sensibilità a volte diverse, tutte hanno contribuito a costruire quel grande intellettuale collettivo, che poi diventerà il più grande Partito comunista d'occidente.

Il rischio di oggi, anche per chi ha una prospettiva di classe, è quello di sfociare nella retorica vuota e con la testa rivolta al passato glorioso che non c'è più (ormai da tempo). Sono passati cento anni precisi da quel gennaio del 1921, ma si può avvertire una distanza non solo

temporale ma anche politica rispetto a quegli uomini e a quelle donne.

Ma tutto è davvero cambiato? Che fine ha fatto la classe di riferimento? A tal proposito, secondo una vulgata proveniente da una visione economica classica distorta, la classe dei lavoratori e delle lavoratrici italiane sarebbe estinta, evaporata a favore del terziario, dei servizi e del grande mondo oscuro delle partite Iva. Invece è ormai pacifico che il perimetro degli operai e di tutto il lavoro dipendente (o falsamente libero professionista) si estende e non si contrae, soprattutto a livello mondiale. Anche in Italia il numero si espande, mettendo in atto uno spostamento oggettivo tra comparti produttivi. C'è, da tempo, un travaso di lavoratori dalla manifattura classica verso i settori più precari e a basso valore aggiunto (logistica e cura della persona, solo per fare un paio di esempi).

Nonostante la crisi conclamata del capitalismo italiano, accelerata e ampliata da ciò che è stata la diffusione da epidemia Sars-Covid19, la sinistra politica è afona, anzi è praticamente assente non solo nelle aule parlamentari ma anche nel paese stesso. Come ha già detto molto bene il professor Emiliano Brancaccio: "[...] la politica risulta oggi totalmente refrattaria a reali proposte di progresso sociale e civile perché manca un movimento del lavoro organizzato. In questo, secondo me, sta il nodo strutturale del nostro tempo: nell'assenza di un'organizzazione politica del lavoro" (E. Brancaccio, Non sarà un pranzo di gala: crisi, catastrofe, rivoluzione, Meltemi editore).

Ecco perché oggi è ancor più importante il ruolo svolto dal sindacato e dalla Cgil in particolare. Sarà importante continuare a essere vettore e organismo intermedio delle istanze della classe lavoratrice. Sarà interessante indagare anche l'esperienza anglosassone delle Trade Unions, o quella della partecipazione attiva di origine centro europea per intraprendere un percorso autonomo che affondi nella società e nei bisogni delle nostre classi di riferimento. È necessario che il mondo delle lavoratrici e dei lavoratori italiani riprenda ad avere voce. Proviamo a sillabare insieme. ●


 Sinistra
sindacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 02/2021

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Controinchiesta sul **FALLIMENTO DELLA SANITÀ LOMBARDA** di fronte alla pandemia

VITTORIO AGNOLETTO, SENZA RESPIRO, ALTRAECONOMIA, PAGINE 237, EURO 12.

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

Nella scorsa primavera non è andata bene come in molti si auguravano anche in forme e manifestazioni colorate. L'inarrestabile susseguirsi delle morti ha generato una forte indignazione di massa e la nascita di un Comitato "Noi denunceremo", a partire dal territorio di Bergamo, che grazie a 150 testimonianze raccolte ha richiesto l'apertura di una indagine da parte della magistratura. Una iniziativa meritoria, se si considera che l'epicentro della pandemia è stata quella Lombardia, in cui la messa in concorrenza del privato con il pubblico si è tramutata nel fallimento dell'eccellenza di quel sistema sanitario regionale. Un'eccellenza rivendicata, nonostante tutto, dall'ineffabile presidente Attilio Fontana sul Corriere della Sera del 22 dicembre scorso.

Senza però aspettare il responso della magistratura, mette il dito nella piaga l'ottimo libro "Senza Respiro" di Vittorio Agnoletto, che, oltre ad essere medico del lavoro, è anche il conduttore della trasmissione "37 e 2" su Radio Popolare. Si tratta di un libro dichiaratamente di controinformazione, imprescindibile sul piano metodologico per comprendere, tramite la comparazione con quanto è avvenuto in altre regioni d'Italia e in altre nazioni dell'Europa, quali sono stati gli errori commessi e le responsabilità di funzionari regionali e nazionali, nonché degli istituti scientifici pubblici.

Grazie alla testimonianza di alcuni medici di medicina generale - che insieme a infermieri, farmacisti e altri operatori hanno pagato un prezzo altissimo in termini di vite perdute - è emerso che polmoniti anomale erano state riscontrate a ottobre-novembre del 2019, per cui, secondo il dottor Poidomani, dall'inizio del 2020 si sono persi almeno quarantacinque giorni prima di dichiarare il confinamento. Mandando sostanzialmente la "prima linea" allo sbaraglio, per la mancata attuazione del piano pandemico sia nazionale che regionale, l'assenza dei dispositivi di protezione e dei reagenti per effettuare i tamponi.

Pertanto, prevalendo le ragioni dell'economia su quelle della salute, il confinamento è decollato solo con l'8-9 marzo, poiché l'istituzione della zona rossa in Val Seriana, ove erano noti i rapporti tra aziende locali del settore tessile tramite i loro tecnici con la zona di Wuhan, era stata contrastata dagli interessi ben rappresentati da Confindustria. Al contempo, sacrificata la medicina sul territorio e la funzione fondamentale dei distretti socio-sanitari, gli ospedali sono diventati il veicolo dell'infezione. Quando poi sono collassati, la Regione Lombardia ha deciso, in assenza di qualsiasi strategia di tracciamento, di trasferire i pazienti positivi Covid nelle Rsa. Si è così determinata, anche per l'incremento sensibile delle morti per infarto, una strage generazionale, che nel caso del Pio Albergo Trivulzio ha condotto i famigliari delle vittime a formare un comitato per richiedere verità e giustizia.

Diversamente la pandemia è stata affrontata in Veneto, grazie ai tamponi a tappeto promossi dalla perspicacia del dottor Andrea Crisanti, ma anche per la presenza di più laboratori pubblici e di una diffusa assistenza sanitaria integrata. Come pure in Emilia Romagna con l'istituzione delle Usca ogni 50mila abitanti e il riferimento certo dei medici di famiglia, che un tal Giancarlo Giorgetti aveva improvvidamente giudicato figure pubbliche e sociali ormai irrilevanti. La Toscana invece si è difesa tramite gli "alberghi sanitari", la produzione delle mascherine e i tamponi gestiti dalla Regione, ma anche per la minor incidenza del settore privato rispetto alla Lombardia.

A livello internazionale la Germania si è distinta per la grande capacità delle strutture ospedaliere, ma soprattutto per il buon funzionamento dell'assistenza primaria, che ha favorito perciò un basso numero di ricoveri. Decisamente in controtendenza è il caso del Portogallo, ove si è investito sulla centralità della medicina territoriale, con l'istituzione delle case per la salute e i tamponi gratuiti.

Da questi esempi sommari si evince quanto siano stati profondi in quest'ultimo trentennio i processi di mercificazione della salute, per via di quell'egemonia neoliberalista che, mediante l'aziendalizzazione e la regionalizzazione del Servizio sanitario nazionale, ha negato i principi che hanno ispirato la legge 833 del 1978 e quindi gli articoli 3 e 32 della nostra Costituzione. Non è un caso allora che Vittorio Agnoletto riprenda, nel sesto capitolo del libro, le linee fondanti di quella sanità universale "possibile" che hanno contraddistinto la storia e le battaglie di Medicina Democratica. ●



INTELLETTUALI E POTERE.

La coscienza critica di Giorgio Galli e di Leonardo Sciascia

GIORGIO RIOLO

Come spesso accade, si impone di prendere le mosse da Antonio Gramsci. Il soggetto principale è l'Italia e poi, per li rami, l'articolazione di aspetti fondamentali di questo paese alquanto particolare. Qui additiamo solo due tratti distintivi di questa articolazione. Il ruolo degli intellettuali nella storia d'Italia, e la decisiva nozione gramsciana di "sovversivismo delle classi dominanti". Dicendo subito che quest'ultima nozione non si riferisce solo al fascismo.

La debolezza intrinseca e la sempre precaria condizione del consenso accordato alle classi dominanti e ai gruppi dirigenti italiani hanno fatto, e fanno, sì che, a fronte di forze politiche e sociali considerate "pericolose", "sovversive", di vera opposizione, la tentazione immediata è quella di ordire congiure e trame da "doppio Stato", contemplanti anche svolte autoritarie e colpi di Stato, omicidi e cadaveri eccellenti, stragi e strategie della tensione di varia natura. La casistica è veramente ampia nella nostra triste realtà italiana.

Aggiungiamo. Debolezza e mancanza di autorevolezza, e quindi di consenso, a causa del servilismo spiegato nei lunghi secoli di dominazione straniera tra Cinquecento e Ottocento, da una parte, e a causa della modalità e dei caratteri con cui si compì l'Unità nel fatidico 1861, dall'altra.

I.

L'accostamento non è peregrino. Giorgio Galli è scomparso nel dicembre scorso e proprio l'8 gennaio 2021 si è compiuto il centenario dalla nascita di Leonardo Sciascia. Entrambi si stimavano ed entrambi hanno molto riflettuto e scritto sulla storia d'Italia, sulle trame e sulle imposture del potere, sul "doppio Stato", sulla dinamica tipicamente italiana della politica, del governo e dell'ampio, multiforme, onnipresente, corrotto e corruttore sottogoverno, sulla "democrazia imperfetta", sulla "democrazia a sovranità limitata" (Usa, Cia, Nato ecc.), sul rapporto mafia e politica, sul rapporto massonerie varie e manovalanza neofascista e via elencando.

Insomma, entrambi hanno svolto il loro dovere di intellettuali di opposizione, in un Paese dove molti intellettuali, soprattutto nella realtà contemporanea, in vario modo hanno abdicato al loro compito, hanno servito e servono il potere. In molti casi non così manifestamente. Spesso indirettamente, ma nondimeno così

pernicioso per la salute della nostra democrazia, della nostra cultura, della nostra etica pubblica.

Abbiamo già parlato in queste pagine del rapporto di élite e popolo, della "circolazione delle élite" ecc. In questa dinamica, il "corpo intermedio" costituito dagli intellettuali, veramente indipendenti e veramente dotati di cultura critica, è fondamentale. Al pari degli altri corpi intermedi di partiti, di sindacati, di movimenti sociali, di associazioni, di organizzazioni della società civile.

La "mediazione" dei corpi intermedi non piace ai poteri dominanti. Non piace al neoliberalismo e a tutti coloro i quali vogliono esecutivi forti, decisionisti, semplificanti la dialettica politica e sociale. Fino all'invocazione dei famosi, cosiddetti, "uomini forti". In Italia, dopo l'Unità, in vario modo e a diversa pericolosità sociale e politica, i vari Crispi, Mussolini, Craxi, Berlusconi, Renzi ecc..

Da qui la grande importanza che in questi corpi intermedi la "circolazione delle élite" venga fortemente frenata, regolamentata, ostacolata anche, non incentivata, come purtroppo spesso avviene. Costituendo gli esponenti di questi corpi intermedi una oggettiva élite a fronte delle classi subalterne.

II.

Giorgio Galli come storico e come fine notista politico. Con i suoi numerosi libri, saggi, articoli, dibattiti ecc. e con il suo magistero nell'università, da una parte, e con i numerosi articoli di analisi politica e con la famosa e immancabile rubrica nel settimanale "Panorama", almeno fino alle sue dimissioni dal periodico a causa del cambio di proprietà, per vie truffaldine, a favore di Berlusconi, dall'altra.

Leonardo Sciascia come fine letterato e con la sua concezione, tipicamente illuministica, da vero philosophe, della letteratura come visione ampia, totalizzante, come smascheramento della realtà, come potenziamento delle facoltà conoscitive umane.

Entrambi hanno aiutato più di una generazione a dotarsi di strumenti culturali e politici indispensabili per chi si poneva, e si pone tuttora oggi, dal versante "antisistema", dal versante dell'opposizione. Per chi si faceva guidare, e si fa guidare tuttora, dalla passione civile, dalla passione politica, dalla passione per la cultura, dal porsi al servizio della comunità. Senza retorica, senza orpelli narcisistici, senza opportunismi. Come fece, tra gli altri e le altre, Pier Paolo Pasolini, per citare solo un'altra importantissima coscienza critica dell'Italia. ●

IL LATTE DELLA GENTILEZZA UMANA

AGITU IDEO GUDETA, ALLEVATRICE DI CAPRE, PRODUTTRICE DI FORMAGGIO E SIMBOLO DI INTEGRAZIONE, È STATA UCCISA IL 29 DICEMBRE 2020, ALL'ETÀ DI 42 ANNI.

THE ECONOMIST
(9 gennaio 2021)

In tutto il mondo non c'era niente di così bello quanto una capra. Quando sedeva tra loro nei ripidi pendii alberati della Valle di Felice, ..., Agitu Gudeta gioiva. (...) Non erano capre qualsiasi, ma pezzate mochene, l'antica specie pezzata della regione altoalpina vicina al confine austriaco. (...) Nel 2010, quando lei ne ha prese 15, erano quasi estinte; in un decennio ne aveva 180, e conosceva il carattere e il nome di ognuna. (...) Quando le portava tutte fuori al pascolo poteva zittirle come un gruppo di ragazzini, roteando allegramente il suo bastone tra le sue snelle mani nere. Sì, era nera. Le capre non ci facevano caso, Ma la gente certamente sì.

La regione Mochena è uno spazio chiuso, ancora abitato dai discendenti dei Bavaresi che ... parlano un dialetto tedesco. Diffidano di tutti gli estranei, compresi gli ambulanti regolari che vendono tessuti fuori dai loro furgoncini. E non avevano mai visto un volto nero se non il martedì grasso, quando il carnevale è guidato da *betscho* e *betscha* (i vecchi), (...) tutti e due con la faccia nera, che facevano i pagliacci per propiziare prosperità. Adesso qui tra loro c'era una vera donna nera, una rifugiata etiopie, che viveva tra le montagne sola con le sue capre.

(...) È fuggita dall'Etiopia senza nulla, determinata a lasciarsi dietro la nostalgia e reiventarsi. Il suo lavoro là, minacciata da una polizia dal grilletto facile e da un mandato di arresto, è stato quello di difendere i pastori nomadi le cui terre da pascolo venivano prese dal governo e affittate alle grandi aziende. Neocolonialismo, in una parola. Ma anche in Italia la terra, buona terra verde, veniva dissipata, dato che la gente se ne andava. Quindi lei ha fatto quello che avrebbero fatto i suoi nonni pastori: mettere le sue capre nei pascoli comunitari abbandonati e lasciarle mangiare e fertilizzare per ripriestarle gradualmente.

La specie Mochena non dà latte abbondante, ma lei ha avuto presto latte e yogurt da vendere. Quindi è arrivato il formaggio, alla fine 15 differenti tipi adattati ai gusti locali (...). Il suo caseificio a Frassilongo era in un edificio una volta usato come scuola primaria quan-

do c'erano ancora abbastanza bambini nella valle. Qui mescolava le grandi tinozze di latte cagliato altrettanto allegramente di quando portava le capre nella valle, e insegnava alle ragazze del luogo a fare il formaggio come aveva imparato in corsi seguiti in Francia. Niente le faceva più piacere che sentirsi dire che il suo formaggio era buono. Ha vinto dei premi. A Trento gestiva uno stand nei giorni di mercato e nel 2020 ha aperto un negozio chiamato La Capra Felice, che serviva caffè etiope insieme a tutti i prodotti caseari. Felicità era il suo slogan: capre felici, consumatori felici, un posto felice riempito da un'attività locale. La chiamava la sua filosofia della comunità.

(...) Giornalisti da varie parti del mondo venivano a incontrarla ..., un simbolo di integrazione per tutti in Italia. Per i primi otto anni poteva dire loro, con il suo sorriso gioioso, che non c'era mai stato un problema. Diffidenza, sì, all'inizio. Ma reali problemi, no. E lei era stata fortunata. Dopo la scuola superiore aveva studiato sociologia a Roma e Trento con una borsa di studio, quindi parlava già un buon italiano, e anche se poi era ritornata in Etiopia i suoi documenti di residenza in Italia erano ancora in ordine. A Trento, aveva ancora amici. Durante il lockdown del 2020 amici vecchi e nuovi si erano passati la voce che aveva da smaltire un grande stock di prodotti deperibili, e tutto è stato venduto.

Già, c'erano sempre vicini più difficili: orsi e lupi, che spaventava con petardi, e pochi mascalzoni, seguaci di politici di estrema destra, che correvano in motocicletta tra le capre o mandavano i cani contro di loro. Nel 2018 un uomo entrò nel granaio mentre lei stava pulendo la macchina per il latte, la prese per le spalle e le disse di tornarsene a casa. (...) Aveva ritenuto più sicuro spostarsi dal suo isolato rifugio di montagna di Plankerhof ad un appartamento vicino la chiesa.

Gli intrusi dicevano che le sue capre avevano danneggiato la loro proprietà. Avevano anche da ridire sui rifugiati africani e migranti che aveva preso per aiutarla quando era troppo indaffarata. Questo era il suo ultimo progetto, usare una risorsa importante che stava per essere sprecata, come la terra. Voleva trovare giovani uomini con il permesso di soggiorno, ma senza lavoro, per insegnare loro ad avere cura delle capre. (...) Ha cominciato prendendo a un certo punto un giovane uomo, dal Ghana o dal Mali, sperando di trasformarlo in amante delle capre fervente quanto lei. Fin dall'inizio, quando si arrampicavano verso il pascolo, chiedeva loro "Siete felici?" Dovevano esserlo, sentiva. Ma non era così per Suleiman dal Ghana, che proprio dopo Natale ha litigato con lei su salari non pagati, e ha finito per ucciderla. (...) ●

(dal numero del 9 gennaio 2021 del settimanale The Economist, traduzione di Leopoldo Tartaglia)

A vent'anni dal primo Porto Alegre, IL FORUM SOCIALE MONDIALE VIRTUALE 2021

LA PANDEMIA CI SPINGE A RICOSTRUIRE UN'ALLEANZA GLOBALE DELLA SOCIETÀ CIVILE, PER IMPEDIRE CHE LA NUOVA FASE SIA GESTITA DAI SOLITI POTERI FORTI NEOLIBERISTI MONDIALI.

SERGIO BASSOLI
Cgil nazionale

Sono passati venti anni da quel primo Forum Sociale Mondiale (Fsm), convocato dai movimenti sociali brasiliani, a Porto Alegre, dal 25 al 29 di gennaio del 2001, per contrastare quella che doveva essere la “strada della globalizzazione felice” celebrata a Davos dai potenti del mondo, riuniti nel Foro Economico Mondiale.

Se non ci fosse stata la pandemia questo anniversario si sarebbe celebrato a Città del Messico, mentre siamo costretti a farlo in remoto, virtualmente, in video-conferenza. Il programma ricalca lo schema consolidato delle precedenti edizioni; una serie di assi tematici, attività autogestite, convergenze ed assemblee finali, il tutto sfidando fusi orari e la resistenza da maratoneta richiesta per rincorrere gli eventi, seguendo i fusi orari da est a ovest avendo come riferimento il meridiano di Greenwich.

Il Forum Sociale Mondiale Virtuale (FSM21) si svolge dal 23 al 31 gennaio (iscrizioni su: <https://wsf2021.net/>). Nella prima giornata, la classica marcia di apertura si è svolta in versione virtuale, una vera e propria maratona di 24 ore che ha attraversato tutti i fusi orari del pianeta con testimonianze, interviste, rappresentazioni artistiche, organizzate per aree geografiche. Per il nostro orario europeo, la marcia di apertura si è svolta dalle 11:00 del 23 gennaio alle 01:00 del 24 gennaio.

Dal 24 al 29 gennaio si svolgono i seminari, con un programma ogni giorno dedicato ad una o più aree tematiche, con una conferenza centrale e seminari auto-gestiti. Le aree tematiche decise dal Comitato Internazionale sono: 24/1: Pace e Guerra; 25/1 Giustizia Economica; 26/1 Educazione, Comunicazione e Cultura; 27/1 Femminismo, Società e Diversità; Popoli Indigeni; 28/ Democrazia; Giustizia Sociale; 29/1 Clima, Ecologia, Ambiente.

I due giorni finali, 30 e 31 gennaio sono invece dedicati al dialogo tra movimenti per conoscere le proposte, le dichiarazioni, le iniziative, le azioni e le mobilitazioni, con l'obiettivo di costruire un'agenda globale di mobilitazione.

Tutto ciò è possibile tecnologia e rete internet permettendo, in particolare per quelle regioni dove l'accesso alla corrente elettrica è ancora oggi un privilegio e non un diritto, il cosiddetto digital divide, fotografia spietata delle attuali disegualianze.

Il movimento sindacale, allontanatosi progressivamente dal Fsm, come d'altronde hanno fatto altri movimenti, ha però deciso di essere presente, organizzando una serie di seminari autogestiti e partecipando ad un paio di conferenze tematiche promosse dal Comitato. I temi che il movimento sindacale tratta nei seminari autogestiti sono: 24/1 Pace e democrazia, in particolare

le situazioni della Colombia e del Cile, 26/1 il Nuovo Patto sociale, 28/1 Come uscire dalla crisi, 29/1 Transizione Giusta.

La valutazione che ha portato a questa decisione è senza dubbio condizionata dal particolare momento che la pandemia ha prodotto, con la necessità di riprendere un dialogo tra movimenti sociali e sindacati, un “serrare le fila” di fronte ad una crisi globale che senza un contro-potere della società civile organizzata, rischia di lasciare il campo aperto ai poteri forti che hanno gestito la globalizzazione in questo ventennio a base di neoliberalismo, libero commercio, finanza speculativa, precarizzazione del lavoro, riduzione delle libertà e della democrazia.

Per il movimento sindacale mondiale questa sarà anche l'occasione per lanciare un appello ad una mobilitazione globale, da realizzarsi in occasione del prossimo Foro Economico Mondiale, spostato di data e luogo, non più a Davos nel mese di gennaio, ma a Singapore nel mese di maggio. Una posizione che vent'anni fa era scontata ma che oggi potrà riservare qualche sorpresa anche nel campo sindacale, a partire da chi ha flirtato con quel settore economico ed imprenditoriale che, dopo aver costruito il proprio potere con il neoliberalismo e tutto ciò che ne è derivato, vorrebbe ancora oggi essere al comando del nuovo corso, dettando l'agenda del nuovo patto globale.

L'invito è a sostenere il rilancio del movimento globale contro le disegualianze, per una società giusta, disarmata, per ricostruire il nuovo patto globale centrato sui diritti universali del lavoro. ●



CHE FARE? Prospettive della presidenza Biden

PETER OLNEY* e **RAND WILSON****

*Pensionato, già direttore organizzativo International Longshore and Warehouse Union (Ilwu)

** Direttore apparato sezione Seiu 888, Boston

Il 20 gennaio Joseph Biden è stato consacrato 46° Presidente degli Stati Uniti. Quattordici giorni prima, a ridosso della vittoria democratica nei ballottaggi per il Senato in Georgia, gli statunitensi e il mondo hanno visto choccati come estremisti di destra armati hanno invaso il Campidoglio. Brandendo bandiere confederate, gli insorti camminavano baldanzosi tra i suoi austeri saloni e facevano baccano profanando statue e altri simboli della democrazia costituzionale. La scena deve avere ricordato ai popoli del mondo i precedenti sostegni degli Usa a colpi di stato militari e alle risultanti dittature; il Cile nel 1973 ne è stato uno dei più tragici esempi.

Trump ha incitato l'incursione con il discorso incendiario alla sua base del 6 gennaio e con il violento rifiuto del risultato elettorale dal 3 novembre. Ripetutamente ha negato una pacifica transizione. Se non fosse stato per vittorie evidenti sia nel voto popolare (8 milioni in più) che nei collegi elettorali (306 a 232), Trump avrebbe avuto successo a prevaricare abbastanza funzionari statali da sviare la volontà popolare. Gli eroi di questo momento sono le migliaia di giovani e vecchi compagni socialisti, attivisti politici, iscritti ai sindacati, e soprattutto persone di colore, che hanno sfidato il coronavirus e bussato alle porte degli elettori negli Stati chiave – e infine in Georgia.

Il 13 gennaio scorso, Trump è diventato il primo presidente nella storia Usa in stato d'accusa due volte. Con Biden alla Casa Bianca, e i Democratici al controllo del Senato, è possibile che sia processato e condannato "per i suoi crimini e misfatti", cosa che gli interdirebbe ogni ulteriore carica pubblica. Una condanna di Trump da parte del Senato, e la carcerazione dei suoi complici per questa insurrezione sono essenziali per la difesa del sistema elettorale Usa. Trump potrebbe anche affrontare il carcere per i reati nel suo Stato di residenza di New York.

Nell'epoca di internet e dei social media, la narrazione politica si sposterà rapidamente dai reati di Donald Trump alle sfide di fronte al neo eletto Joe Biden. C'è un ampio consenso sul fatto che il primo punto nell'agenda dev'essere un massiccio intervento federale per affrontare il Covid-19 e fare un lavoro migliore nella diffusione del vaccino.

Molti a sinistra sperano nell'attuazione delle leggi progressiste patrocinata da Bernie Sanders: Medicare

per tutti, Green New Deal e la legge per il diritto di organizzazione sindacale (Pro act). Però, anche se Biden condividesse queste proposte, il margine del Partito democratico sia alla Camera che al Senato è così scarso che la maggior parte dell'agenda progressista è probabilmente fuori portata. Il mondo del lavoro e la sinistra devono avere una visione più lunga. Invece di aspettarsi che queste riforme progressiste avvengano nei primi cento giorni o anche nei primi due anni, il movimento deve puntare a vincere le elezioni di medio termine del 2022. Qui è quando i Democratici avranno la potenzialità di rafforzare il loro stretto margine sia alla Camera che al Senato, e quindi sperare realisticamente di far passare le misure sostenute dal senatore Sanders e dalla deputata Alexandra Occasio Cortez.

Cosa può sperare di attuare Biden nei suoi primi due anni? Se il mondo del lavoro e la sinistra spingono con forza, ci sono due strade fruttuose per il neo presidente. Usando il suo potere di ordini esecutivi può condonare la maggior parte del debito studentesco per 49 milioni di americani e dare mandato che gli appalti governativi paghino un salario minimo orario di 15 dollari e non ostacolino la sindacalizzazione. Queste due misure avrebbero un impatto immediato su milioni di lavoratori e aiuterebbero a costruire una più vasta base progressista per le elezioni del 2022.

Sul fronte legislativo, Biden può ancora essere in grado di trovare una maggioranza per due importanti leggi. Prima c'è l'assegno di 2.000 dollari di stimolo a persona, che langue in Senato dal 2020 sabotato dall'allora capo della maggioranza Mitch McConnell. Ma, la più importante da far passare è la "legge sulle infrastrutture" di 1.400 miliardi di dollari per costruire strade, ponti, ferrovie, scuole e ospedali. Trump ha promesso qualcosa di simile con grandi fanfare durante la sua prima campagna elettorale, conquistando molto sostegno tra i lavoratori delle costruzioni. Ma ha tradito le sue promesse – eccetto che per la costruzione del suo muro di 400 miglia al confine con il Messico.

Il miglioramento delle infrastrutture di trasporto, istruzione, e sanità pubblica è agognato da lungo tempo negli Usa. Massicci progetti di lavori pubblici simili al New Deal di Roosevelt potrebbero creare milioni di lavori ben pagati e sindacalizzati. Fare questo sposterebbe una grande quota di classe operaia economicamente depressa che ha votato per Trump nel 2016 e ancora nel 2020. Questo è quello che dev'essere fatto per rafforzare le prospettive elettorali dei Democratici andando verso il 2022. Come si dice, "abbiamo schivato una pallottola" nel 2020, ora comincia il vero lavoro. ●

VENEZUELA: Maduro vince le elezioni, ma la partecipazione al voto è molto bassa

VITTORIO BONANNI

Sono passati i tempi del Venezuela di Chavez. Quando il leader bolivariano aveva fatto sperare il popolo venezuelano in un futuro migliore fatto di indipendenza dagli Stati Uniti, nazionalizzazione delle ingenti risorse petrolifere, con una lotta alle disuguaglianze sociali senza precedenti. Una politica che aveva avuto come conseguenza un grande consenso alla rivoluzione da parte della popolazione.

Al contrario, la bassa partecipazione alle urne in occasione delle ultime elezioni parlamentari del 3 dicembre dimostra a 360 gradi la crisi complessiva del paese latino-americano e della sua classe politica. Il presidente Maduro, successore di Chavez, ha vinto con il suo Partito socialista unido de Venezuela (Psvu), come era prevedibile, con il 67,6% dei voti che consentiranno al capo dello Stato di controllare anche l'Assemblea nazionale. Ma con un'affluenza limitata al 31% dell'elettorato, dato giustificato solo in parte dal boicottaggio della destra estrema di Juan Guaido, l'allora presidente di turno del Parlamento. Guaido ha perso questo ruolo in conseguenza appunto dell'assenza alla competizione elettorale. Personaggio quest'ultimo che capeggia un'area politica divisa e corrotta, sostenuto sia da Washington, che continua a imporre a Caracas pesanti sanzioni economiche, che da Bruxelles, malgrado sia stato travolto da scandali di ogni genere.

Ma la bassa affluenza alle urne non è dovuta solo al boicottaggio della destra. È stata causata anche dalla crisi economica seguita alla caduta del prezzo del petrolio, in un'economia basata prevalentemente sulla produzione dell'oro nero, e da una deriva "liberista" grazie alla quale potrebbero essere ceduti ai privati i proventi dell'industria petrolifera, che giocherebbero una parte importante nella gestione del capitale statale. Senza dimenticare una pericolosa tendenza autoritaria che Chavez aveva intelligentemente evitato.

Tornando ai numeri, è utile ricordare che nel voto del 2015, quando tutta la destra si accaparrò la maggioranza dell'Assemblea nazionale, la partecipazione era stata del 73%. Oggi solo la destra moderata Alianza Democrática (giunta seconda con il 17,95% dei voti) e Venezuela Unida (terza con il 4,19%) hanno partecipato alla competizione elettorale.

A peggiorare la situazione del fronte bolivariano c'è stata anche la perdita dell'ala sinistra dell'alleanza co-



stituita dall'Alternativa Popular Revolucionaria (Apr) che si è presentata all'appuntamento elettorale come forza politica indipendente insieme al Partito comunista venezuelano.

Le elezioni sono state supervisionate da pochi osservatori internazionali, che ne hanno confermato la regolarità. Tra questi l'ex primo ministro spagnolo Luis Zapatero, rappresentante di un paese che da sempre ha dei rapporti privilegiati nei confronti dell'America Latina e che con l'attuale premier Pedro Sanchez ha riconosciuto Maduro come capo dello Stato e Juan Guaidò unicamente come leader dell'opposizione, suscitando così una irritata reazione da parte della ormai decaduta amministrazione Trump, nella speranza che il nuovo inquilino della Casa Bianca Biden dia vita ad una politica più equilibrata nei confronti di tutto il continente latinoamericano. Zapatero ha invitato l'Europa a far uscire dall'isolamento Caracas, finora sostenuta solo dalla Russia, dalla Cina e dalla Turchia.

Insomma l'Ue – secondo il leader spagnolo – deve ricoprire quel ruolo di mediazione, così come ha tentato di fare Papa Francesco, che il vecchio continente non riesce ad assumere di fatto in qualsiasi difficile scenario mondiale. Ruolo più che mai necessario in un momento così difficile come quello caratterizzato dalla pandemia che, secondo discutibili dati del governo, avrebbe provocato lo scorso anno circa duecento morti e oltre due-mila contagiati. ●

UNIAMOCI PER SALVARE L'ITALIA

Appello di Associazioni, Movimenti, Partiti, Sindacati nazionali

16 gennaio 2021

Uniamoci per salvare l'Italia. Per sconfiggere la pandemia, ricostruire il Paese, promuovere una democrazia più ampia e più forte, urge l'impegno delle forze migliori della società. Occorre una nuova visione per il nostro Paese. Cambiare per rinascere, ricomporre ciò che è disperso, unire ciò che è diviso, donare vicinanza dove c'è solitudine, vincere la paura costruendo fiducia.

Lanciamo un appello per una grande alleanza democratica e antifascista per la persona, il lavoro e la socialità, mettendo a valore ogni energia disponibile dell'associazionismo, del volontariato, del Terzo settore, del movimento sindacale, della cooperazione, delle giovani generazioni, del mondo della cultura, dell'informazione, delle arti e della scienza, della società civile, della buona economia, col sostegno delle istituzioni e dei partiti democratici.

Un'alleanza che guardi al dramma presente attraverso i valori della solidarietà e della prossimità promuovendo una nuova cultura politica dell'ascolto e dell'incontro, ma guardi anche al futuro, affinché l'Italia del dopo Covid non sia la restaurazione dei vecchi e fallimentari modelli economici e valoriali, ma si avvii verso il cambiamento sulla strada tracciata dalla Costituzione.

Un'alleanza che contrasti l'insopportabile crescere delle disuguaglianze, combatta l'avanzare incessante delle mafie e della corruzione, sostenga il valore della vita e la dignità della persona umana e il lavoro come fondamento della Repubblica, assuma il valore e la cultura della differenza di genere, rivendichi la tutela della salute come diritto fondamentale, la centralità della scuola e della formazione, la piena e reale libertà di informazione oggi insidiata da vere e proprie intimidazioni.

Un'alleanza che unisca giovani e anziani, donne e uomini, laici e religiosi, persone di diverse opinioni, ma unite sui principi dell'antifascismo, per un Paese che torni a progredire pienamente, su basi nuove, sulla strada della democrazia e della partecipazione e dove l'economia sia finalmente al servizio della società e della persona, come più volte ricordato anche da Papa Francesco.

Un'alleanza che abbia a base i valori non negoziabili della pace e dei diritti umani, che si opponga all'escalation dei focolai di guerra che generano una insensata corsa alla produzione di armamenti, che abbia nell'agenda e nel cuore l'impegno per la difesa dell'ambiente e contro la crisi climatica, che guardi all'Europa davvero dei popoli, un'Europa come una risorsa e non come un nemico, che si opponga ad ogni violazione della legalità democratica, che consegni al nostro popolo e alle giovani generazioni l'insegnamento del passato e la speranza del futuro.

Un'alleanza che dia nuova vitalità alla partecipazione democratica in un Parlamento del quale sia assicurata la centralità nei processi politici e decisionali.

La democrazia infatti non è un bene acquisito per sempre, ma richiede cure quotidiane, come dimostrano i drammatici fatti di Capitol Hill e le gravissime responsabilità di Trump.

Questo è il messaggio che intendiamo portare ovunque sul territorio, affinché si trasformi in una inedita, pacifica e potente mobilitazione nazionale.

Abbiamo alle spalle una straordinaria esperienza di valori chiamata Antifascismo e Resistenza, sulla cui base sono nate la Repubblica e la Costituzione, cioè la nuova Italia. Sono i valori della giustizia sociale, della libertà, della democrazia, della solidarietà, della pace, del lavoro. È giunto il momento di promuovere con lo sguardo di oggi un impegno democratico e antifascista che viene da lontano: uniamoci per salvare l'Italia, uniamoci per cambiare l'Italia.

**ANPI • ACLI • ANED • ANPPA • ARCI • ARTICOLO 1 • ARTICOLO 21 • ARS • CGIL • CISL •
COMITATI DOSSETTI • CDC • CUS • FEDERAZIONE DEI VERDI • FIAP • FIVL •
FONDAZIONE CVL • ISTITUTO ALCIDE CERVI • LEGAMBIENTE • LIBERA • LIBERTÀ E
GIUSTIZIA • M5S • PD • PRC • RETE DELLA CONOSCENZA • 6000SARDINE • SI • UIL • UDU**